

Da "I fondamenti della psicoanalisi" (1984)
di Adolf Grünbaum
traduzione Silvia Stefani, revisione Alessandro Pagnini
Il Saggiatore, Milano 1988 pp. 96-114

4. È vero che i motivi rimossi sono ragioni ma non cause del pensiero e del comportamento umani?

In parte, il fascino di un'interpretazione ermeneutica della psicoanalisi non deriva dalle argomentazioni specifiche fornite da Ricoeur o Habermas. Questa sedicente ricostruzione trae invece plausibilità da una serie di tesi affini che riguardano il ruolo dell'intenzionalità nell'azione umana. Alcuni, infatti, sostengono che la spiegazione dell'azione attraverso le ragioni è *incompatibile* con la spiegazione attraverso le cause (Gauld e Shotter 1983: 32).

George S. Klein ha affermato che la metapsicologia e la teoria clinica freudiane «derivano da due diverse filosofie della ricerca e della spiegazione» (1976: 26; anche 1-2), e dopo aver liquidato la prima, Klein elogia la teoria clinica per il suo tentativo «di enunciare le ragioni anziché le cause» (p. 56; anche pp. 1221). In un analogo ordine di idee, così von Wright caratterizza le spiegazioni dell'azione umana: «Esse rendono i fenomeni teleologicamente intelligibili anziché prevedibili [o esplicabili] in base alla conoscenza delle loro cause efficienti» (Von Wright 1977: 26).

Dobbiamo tenere presente che la tesi della contrapposizione ragioni *versus* cause – d'ora innanzi «R vs. C» – riguarda il ruolo delle ragioni nella spiegazione dell'azione, in quanto distinto dalla loro funzione nel deliberare prima di agire o nel giustificare successivamente. Infatti, come ha osservato K. Baier:

Nella spiegazione, la parola «ragione»... è... usata per asserire che qualche fatto (che si dichiara essere *la* ragione) ha effettivamente indotto l'agente ad agire come ha agito... Nella spiegazione è in effetti vero che nessun fattore può essere la *ragione* per cui l'agente ha fatto qualcosa, o la *ragione invocata dall'agente* per fare qualcosa, a meno che l'agente non sia stato effettivamente indotto ad agire in questo modo da quel fattore... Per quanto riguarda la deliberazione e la giustificazione, [comunque], si può dire che un fatto sia la ragione per cui si fa qualcosa, ⁹⁷ anche se l'agente non è stato e non sarà indotto da esso a compiere quella determinata cosa. [Baier 1958: 149]

In breve, le ragioni esplicative sono ragioni motivanti, mentre altri tipi di ragioni possono non essere motivanti. Queste distinzioni sono importanti per la psicoanalisi, se non altro per via del loro ruolo nel concetto, formulato da Ernest Jones, del meccanismo difensivo della «razionalizzazione». Quest'ultimo riguarda la costruzione, da parte di un agente, di una falsa giustificazione razionale per quel che ha fatto. E in tali situazioni, (1) il desiderio/la convinzione dichiarati dall'agente come suoi motivi («ragioni») di quel che ha fatto sono completamente *diversi* dai motivi autentici, realmente operanti, e (2) l'agente presenta questa falsa motivazione per *giustificare* la sua condotta con gli altri, e persino con sé stesso, inconsapevole (a livello inconscio) che i suoi veri motivi non potrebbero legittimarla.

R vs. C si fonda sul riferimento al cosiddetto «sillogismo pratico», che ha la seguente forma: si ritiene che un'azione *A* si è svolta perché l'agente mira a raggiungere uno scopo *S* e crede che *A* determinerà il conseguimento di *S*. A proposito delle ragioni dichiarate per fare *A*, R vs. C *nega* che la condizione di un agente di aver una ragione per compiere un'azione (nel senso *esplicativo*) possa appartenere a una specie del genere «cause». Tuttavia, è perfettamente chiaro che – a torto o a ragione – Freud, il

determinista, è a favore di tale appartenenza. Egli, infatti, considera le ragioni esplicative appartenenti alla specie dei motivi, e i motivi – coscienti o inconsci – a loro volta, appartenenti a una specie del genere delle cause. Inoltre, egli *ammette* che alcuni «motivi» possano non essere psichici. Perciò, egli caratterizza la ricerca di «motivazioni esaurienti» da parte dello psicoanalista come una realizzazione perfezionata di una nostra «esigenza causale presuntamente congenita» (OSF 1909-1912, VI: 156). A dire il vero, talvolta egli usa *intercambiabilmente* i termini motivo e causa. Per esempio, egli ha ipotizzato la «fuga nella malattia [psicologica]» di un paziente ossessivo in termini tali che l'*anticipazione* psichica da parte del paziente di essere reso inabile dalla malattia era in realtà «la *causa, il motivo stesso* dell'ammalarsi [psicologico]» (OSF 1909-1912, VI: 39; il corsivo è nel testo originale; nell'originale *tedesco* [*Gesammelte Werke* 7: 420, Londra, Imago, 1941], i termini usati sono «die Ursache, ⁹⁸ das Motiv des Krankenwerdens»). Più generalmente, cosa di cui Robert Shope ha fornito un'accurata documentazione esegetica, «Freud non sostiene che i sogni, gli errori o i sintomi siano motivati o esprimano motivi secondo l'accezione comune dei termini» (Shope 1973: 291). Shope osserva invece (1984, sez. 2; 1973: 290-292) che Freud impiega il termine «motivo» in un senso tecnico affine a quello etimologico: nel suo linguaggio, un «motivo» è una causa scatenante che ci induce all'azione. Ma, ciononostante, Freud non ignora che le cause ideative del comportamento umano – cosce o rimosse – hanno proprietà di gran lunga superiori a quelle delle cause puramente generiche!

Per riepilogare, Shope ricorre a diverse citazioni (OSF 1899, III: 495, 512, 78) per sostenere le seguenti conclusioni:

La disponibilità di Freud a definire la «forza motivazionale» alla base del sogno come «agente stimolatore del sogno» denota il senso che Freud dà all'espressione «motivo»... Egli si riferisce... al senso in cui il motore fornisce al movimento la forza e la potenza. Perciò Freud trova naturale parlare dei desideri come delle uniche cose che possano «mettere in moto» o «al lavoro» l'apparato (OSF 1899, III: 517, 518). Questo riferimento alle forze come cause scatenanti è incorporato nel significato stesso del termine «motivo» così come è usato da Freud. [Shope 1973: 292]

Non è, dunque, di alcuna utilità a Stephen Toulmin invocare la teoria psicoanalitica dei sogni a sostegno della seguente tesi: «Il fulcro della scoperta di Freud è costituito dall'introduzione di una tecnica in cui lo psicoterapeuta per prima cosa studia i motivi, anziché le cause del comportamento nevrotico» (Toulmin 1954: 138; il corsivo è nell'originale). Allo scopo di preparare il terreno per la sua dubbia esegesi, Toulmin offre il seguente caso, a suo parere paradigmatico, di spiegazione causale della condotta umana: una persona agisce in un certo modo «perché le è stata praticata una iniezione di cocaina venti minuti prima» (p. 134). Toulmin mette in contrapposizione questo presunto modello di spiegazione causale dell'azione con casi in cui il desiderio di andare a casa si propone come la ragione di qualche comportamento. La questione da lui posta è se le spiegazioni motivazionali in psicoanalisi possano essere considerate come una specie di spiegazione causale. Attraverso tale comparazione, Toulmin intende dimostrare che nessuna spiegazione motivazionale ⁹⁹ di un'azione può essere considerata *causale*. Ma, in quanto paradigma di una spiegazione causale della condotta, l'esempio dell'iniezione di cocaina offerto da Toulmin elude la questione trattata nel presente contesto. Infatti, nella sua esemplificazione, l'iniezione fisica di cocaina *automaticamente* esclude, fin dall'inizio, la conazione e l'ideazione dell'agente – come il desiderare e il credere – siano esse coscienti o inconscie. Evidentemente, Toulmin ha illegittimamente approfittato dei comuni usi non tecnici dei termini «ragione», «motivo» e «causa» nei consueti discorsi sul comportamento umano.

Basandosi sul gergo della vita quotidiana, egli crede di aver appurato che «Il successo della psicoanalisi... dovrebbe dare nuovo rilievo all'importanza delle "ragioni dell'azione" in contrasto con le cause dell'azione» (p. 139). In questo modo, egli crede di avere confermato la sua tesi iniziale secondo cui «i problemi derivano dal fatto di voler stabilire troppe analogie tra la psicoanalisi e le scienze naturali» (p. 134).

La pretesa ricostruzione ermeneutica delle spiegazioni psicoanalitiche nell'ambito della tesi *R vs. C* sembra fondarsi su un grave errore. Coloro che considerano questa ricostruzione praticabile, anzi illuminante o addirittura vitale, sono incorsi in un errore fisicalistico *ontologicamente riduttivo* di questo genere: essi hanno purtroppo trascurato il fatto che la *rilevanza causale* di uno stato *X* antecedente a un evento *Y* non riguarda affatto la fisicità di *X*; in realtà, la rilevanza causale dipende dal fatto che *X* – sia esso fisico, psichico o psico-fisico – costituisca *una differenza* per il verificarsi di *Y* o *influisca sull'incidenza* di *Y*. Perché, si è indotti a chiedersi, la neutralità ontologica di *X* tra il fisico o l'ideativo (conativo) non è una cosa evidente per nessun studioso di psicoanalisi? Se una rimozione *R* è, in effetti, l'agente psichico patogeno di una nevrosi *N*, la presenza di *R* è *causalmente rilevante* per l'incidenza di *N* nella classe di coloro che hanno una *R* proprio per il fatto che *da ciò dipende* l'insorgere di *N*. Si ritiene che *R* influisca sull'incidenza di *N* allo stesso modo in cui un agente cancerogeno influisce sull'incidenza somatica del cancro, o nel modo in cui certe disposizioni psichiche, secondo alcuni ricercatori, influiscono a livello psicosomatico sull'incidenza della colite ulcerosa.

Di conseguenza, chiunque creda nel mito che una causa debba essere un *agente fisico* di qualche tipo si scontra con un semplice ¹⁰⁰ fatto: quando i motivi degli agenti corrispondono alle cause delle loro azioni, questa rilevanza causale ha gli stessi fondamenti ontologici presenti nel caso di antecedenti fisici che causano, ad esempio, eventi astronomici, e cioè gli antecedenti *determinano una differenza* nell'esito.

Chiaramente, se un agente è veramente indotto a fare *A* da una certa ragione o da un certo motivo *M* – di modo che questo *M* spieghi la sua azione *A* – la presenza stessa di *M* influisce sul fatto che abbia compiuto *A*. Ma, in questo caso, il fatto che l'agente abbia avuto *M*, appare *causalmente rilevante* per l'azione compiuta, *indipendentemente dal fatto che M sia cosciente o rimosso*. E – come risulterà da successive esemplificazioni – soprattutto quando i motivi sono rimossi, è palesemente *logicamente contingente*, anziché logicamente necessario, che un motivo ideativo influisca sul reale manifestarsi comportamentale di un'azione. Nel caso di motivi coscienti, i paraplegici e altri tipi di paralitici non hanno alcun bisogno di essere convinti su questo punto; e, infatti, come essi sanno benissimo, anche quando intendono compiere un'azione, tale volontà non comporta affatto la necessità logica che la sua esecuzione si materializzi in senso ottimale.

Per prendere un esempio semplice di azione cosciente, consideriamo una persona che desidera leggere un libro che crede di poter trovare in qualche biblioteca. Se tale combinazione di desiderio e convinzione lo induce a recarsi in una biblioteca per prendere a prestito il libro, allora la sua ragione (motivo) *M* per farlo risulta esplicativa, proprio perché *M* lo induce a recarsi in quel luogo; quando l'agente non ha bisogno di un libro e non ha alcuna ricerca da fare in biblioteca, vale a dire quando non ha alcun motivo (ragione) per recarvisi, allora si astiene dall'andarvi. Chiaramente, influenzando sull'incidenza delle visite a una biblioteca, avere un motivo che solleciti ad andarvi è a tutti gli effetti *causalmente rilevante* per tali visite. *Mutatis mutandis*, le stesse conclusioni valgono per esempi più elaborati di azione dettata da ragioni; ad esempio il caso di un agente che, motivato da legami familiari, agisce deliberatamente in modo nepotistico, favorendo un parente quando si tratta di elargire una promozione. Risulta dunque che l'analisi da me offerta conferma la tesi espressa da Robert Holt

quando scrisse: «Per anni, ho operato in base al presupposto che una ragione sia una specie di ¹⁰¹ causa, una causa psicologica, e che vari tipi di cause possano essere trattate nello stesso studio senza generare confusione» (Holt 1981: 135). Inoltre, in un capitolo esaustivo intitolato «Recent Work on the Free-Will Problem», Ofstad (1983: 48-49) osserva che, anche quando il termine «ragione» *non* è usato per etichettare un fattore causale, «l'enunciazione che un'azione è stata compiuta per una ragione non implica che essa non fu causata» (p. 49).

Nel suo libro dedicato a Freud, Ricoeur (1967: 396-399) appoggiava l'asserzione di Toulmin secondo cui le spiegazioni psicoanalitiche *non* sono causali *per il semplice fatto* che sono motivazionali. Secondo quella che era allora la sua opinione, Ricoeur affermava che, in psicoanalisi, una spiegazione attraverso i motivi non è riducibile a una spiegazione attraverso le cause, perché motivi e cause sono completamente diversi, e che quindi i primi non sono una specie delle seconde. Di conseguenza, è estremamente positivo che, sotto l'influenza di Michael Sherwood (1969), Ricoeur abbia avuto un ripensamento nella sua opera successiva (1981: 262-263) e, cosa piuttosto encomiabile, abbia ripudiato il solito approccio linguistico alle spiegazioni freudiane insieme con la «dicotomia motivo-causa».

Alcuni fautori della R vs. C (ad esempio R. Schafer 1976: 204-205, e Gauld e Shotter 1983: 29-31) hanno elaborato una plausibilità spuria per i loro principi ignorando che in psicologia – non meno che in fisica e nella medicina somatica – la *rilevanza causale* presenta un rapporto meno esigente, e logicamente più debole, di quello che implica l'essere causalmente sufficiente o causalmente necessario. In medicina, per esempio, vi sono prove che fumare intensamente è in effetti causalmente rilevante per le malattie cardiovascolari e per il cancro polmonare. Ma è noto che il fumo non è né causalmente necessario né causalmente sufficiente per tali malattie. Benché questi fatti siano familiari, Roy Schafer cerca di trarre dei vantaggi filosofici dal rifiuto di prendere in considerazione le proprietà della rilevanza causale in quanto tale. E infatti egli afferma erroneamente che ogni causa è allo *stesso tempo* necessaria e sufficiente per il verificarsi dell'esito per il quale è causalmente rilevante, e osserva che, nella spiegazione psicoanalitica di un caso di impotenza maschile sulla base dell'angoscia di castrazione, i motivi addotti («ragioni») non assicurano il manifestarsi dell'impotenza ¹⁰² che servono a spiegare, né sono *necessari* per il suo verificarsi. Essendo partito da una falsa premessa, egli riesce a concludere che le «ragioni» inconse non possono appartenere al genere delle «cause», e così scrive:

Ci basiamo sulle ragioni – ragioni che sono, fondamentalmente, ridescrizioni che rendono le azioni comprensibili – e non ci basiamo sulle cause – cause che sono i presupposti regolarmente antecedenti le azioni in questione. Le cause sono i presupposti in assenza dei quali l'azione specifica non verrebbe compiuta e in presenza dei quali essa deve essere compiuta. [Schafer: 204-205]

Ma come Freud spiegò nel 1896 (OSF 1892-1899, II: 349), non si può affermare che il bacillo della tubercolosi non possiede i requisiti per essere considerato la causa specifica della tubercolosi, semplicemente perché molti portatori di questo bacillo non sviluppano tale malattia. Freud avanzò questa argomentazione proprio per smantellare il concetto secondo cui gli episodi di seduzione infantile non possono essere le cause specifiche dell'isteria negli adulti, semplicemente perché molte persone che hanno subito tali esperienze *non* sono diventate isteriche.

Inoltre, nei loro *Studi sull'isteria*, Breuer (OSF 1886-1895, I: 357) e Freud (OSF 1886-1895, I: 324, 402, 424, 426) introdussero il cosiddetto principio della

«sovradeterminazione» causale (vedi anche OSF 1892-1899, II: 185, 356; OSF 1900-1905, IV: 350), che Freud denominò anche, molto più lucidamente, «*il principio della complicazione delle cause*» (OSF 1900-1905, IV: 107; il corsivo è nell'originale, *Prinzip der Komplikation der Ursachen*, GW, IV, p. 69.). Secondo questo principio, i fenomeni clinici sono normalmente attribuibili a una concomitanza e/o successione temporale di cause, ciascuna delle quali è soltanto una causa *parziale*, proprio perché – *nella migliore delle ipotesi* – questi fattori causalmente rilevanti sono *congiuntamente* e non singolarmente sufficienti a livello causale per la produzione di quel determinato fenomeno clinico. Ritengo che Schafer semplicemente ignori questo fondamentale principio della spiegazione causale nella teoria clinica psicoanalitica, perché, come abbiamo visto, egli sostiene che questa teoria convalida la sua tesi R vs. C. E una delle argomentazioni principali da lui addotte per affermare che un motivo non può essere considerato la causa di un comportamento, ma soltanto «una ragione», è che un motivo ¹⁰³ non è tipicamente *sufficiente* per il verificarsi dell'azione conseguente.

Più generalmente, dobbiamo chiederci – entro lo schema della causalità delineato da Schafer – in quali teorie attuali delle scienze naturali venga usato il suo concetto. Sicuramente non nella fisica statistica, ad esempio nella teoria del decadimento radioattivo, o nella medicina somatica. Nel primo caso, gli antecedenti causalmente rilevanti adottati nelle spiegazioni *non* sono sicuramente né sufficienti né necessari per gli eventi che spiegano, come pretenderebbe la sua rappresentazione della causazione. In medicina, poi, la sifilide è causalmente necessaria per la paresi, ma non è certo sufficiente, poiché soltanto una minoranza di sifilitici vengono colti da paresi. Apparentemente inconsapevole del fatto che i suoi presupposti piuttosto stravaganti circa la causalità non hanno riscontro nelle teorie e nelle applicazioni delle contemporanee scienze naturali, Schafer li invoca per affermare che la teoria freudiana è *esclusa* dall'uso del concetto di causalità «in ogni senso che sia rigoroso e non banale» (1976: 205). Convinto inoltre di inferire il colpo di grazia all'idea della causazione motivazionale, Schafer commette quel vecchio errore riduttivo che ho cercato di esorcizzare. Egli afferma, infatti, che soltanto eventi antecedenti nel mondo esterno o *metapsicologico*, ma non le nostre rappresentazioni ideative di tali antecedenti, né i nostri conseguenti motivi, possano avere un ruolo causale degno di tale nome. Una volta formulata questa premessa errata, Schafer ne deduce che, poiché i motivi sono «caratteristiche» del «mondo personale di significato e di finalità» dell'agente, essi «possono esistere soltanto come ragioni dell'agente», il che esclude che siano anche cause (1976: 205). Evidentemente, come molti altri, Schafer si è basato su una concezione mitologica delle scienze naturali per costruire uno pseudocontrasto fra esse e la psicoanalisi.

E deplorabile che l'intera tesi ermeneutica di Gauld e Schotter sia viziata come minimo dai seguenti concetti: (1) la stessa interpretazione semplicistica data da Schafer del rapporto causale; (2) l'argomentazione fasulla secondo cui l'ontologia della relazione comportamentistica fra stimolo e risposta sarebbe paradigmatica per qualsiasi teoria psicologica dell'azione umana che aspiri a soddisfare criteri scientifici; e di conseguenza (3) il mito che i parametri esplicativi delle scienze naturali siano intrinsecamente ¹⁰⁴ legati a un riduzionismo fisikistico tale che gli stati psichici (ad esempio, intenzioni, paure, speranze, convinzioni, desideri, anticipazioni, ecc.) sono considerati, nel migliore dei casi, epifenomeni, sprovvisti di qualsiasi rilevanza causale.

Il sillogismo pratico in quanto tale può essere applicato coerentemente, per lo meno all'azione o al comportamento motivati coscientemente, da coloro che considerano i motivi come una specie di causa (ad esempio Michael Moore, 1893), non meno che dai sostenitori della R vs. C. Tuttavia, la dottrina avanzata da questi ultimi assume come punto di partenza l'applicabilità esplicativa del sillogismo pratico a qualsiasi comportamento che debba essere spiegato con «ragioni», e cioè da un complesso di desideri/credenze. Perciò, il tentativo di ricostruire le spiegazioni psicoanalitiche della

condotta in chiave ermeneutica all'interno dello schema della R vs. C – come esemplificato dalla scuola inglese dell'analisi del linguaggio comune – è fondamentalmente invalidato se importanti classi di spiegazioni psicoanalitiche sfuggono a ogni assimilazione al sillogismo pratico. Darò alcune motivazioni in proposito, anche se abbiamo già visto come la R vs. C sia stata invalidata, pur senza invocare alcun caso di refrattarietà, attraverso la disamina della rilevanza causale.

La già citata etiologia della paranoia ci fornisce un controesempio significativo della presunta applicabilità del sillogismo pratico. Come ricorderemo dalla mia proposta di un controllo epidemiologico di tale etiologia, essa postula che l'amore omosessuale rimosso è causalmente necessario per il verificarsi di deliri paranoici (OSF 1915-1917, VIII: 161-62). Questo stesso postulato è, naturalmente, incompatibile con la tesi R vs. C secondo cui i motivi coscienti e inconsci non possono essere una specie di causa. Ma ora mi interessa dimostrare che il ruolo esplicativo dell'ideazione rimossa, nell'etiologia freudiana della paranoia, è refrattario al sillogismo pratico.

Freud postula un tipo di *microstruttura causale che media* fra l'ipotizzata omosessualità rimossa e i deliri paranoici da essa generati (OSF 1909-1912, VI: 389). Come avremo occasione di osservare in un altro contesto (Cap. 1 Sez. B), la dinamica causale di mediazione opera come segue: dato il tabù sociale sulla omosessualità maschile, l'incapacità di reprimere impulsi omosessuali ¹⁰⁵ sessuali può dare origine a sentimenti di grave angoscia e colpa. Questa angoscia potrebbe essere eliminata convertendo l'emozione «io lo amo» nel suo contrario «io lo odio», un tipo di trasformazione che Freud ha denominato «formazione reattiva». Dunque, il modello della formazione reattiva ci dice che, una volta che un impulso pericoloso sia stato in gran parte rimosso, esso affiora sotto forma di un sentimento opposto assai più accettabile, di una conversione che serve dunque come difesa dall'angoscia associata all'impulso pericoloso soggiacente. Quando la difesa della formazione reattiva si rivela insufficiente ad alleviare l'angoscia, però, il soggetto può ricorrere all'ulteriore manovra difensiva della «proiezione», attraverso la quale «io lo odio» è convertito in «lui mi odia». Questo stadio finale, conseguito dall'attuazione delle difese, è dunque la paranoia piena. Questa formulazione piuttosto succinta rappresenta la formazione reattiva e la proiezione come i meccanismi rimossi di difesa che sono attivati dall'agente specifico postulato della paranoia.

Dunque, la questione si presenta in questi termini: nella spiegazione psicoanalitica della condotta delirante di un paranoico, si può ritenere legittimamente che il soggetto abbia per il suo comportamento «ragioni» tali da credere inconsciamente che esso sia uno strumento per raggiungere il soddisfacimento dei propri desideri sessuali? Si può affermare che il paranoico *intenda* inconsciamente conseguire i suoi obiettivi erotici attraverso i suoi pensieri e comportamenti persecutori, deliranti? Al fine di rendere più chiara la questione, postuliamo l'esistenza di prove cliniche tali da far ritenere che l'agente paranoico consideri inconsciamente i propri pensieri persecutori come un mezzo per far fronte all'angoscia generata dalla sua omosessualità. Supponiamo inoltre che egli ne sia convinto, pur rendendosi conto che questa riduzione dell'angoscia è ottenuta al costo di generare altre angosce per le reazioni negative di coloro che sono le vittime dei suoi sospetti infondati. Anche in questo caso, tale presunta convinzione inconscia non equivarrebbe certo alla convinzione opposta che questi sospetti conducano alla realizzazione dei suoi fini omosessuali.

In realtà, come Shope ha accuratamente argomentato (1970; 1973: 290-292), Freud *non* considerò i sintomi psicopatologici, i lapsus (paraprassi) e il contenuto manifesto dei sogni come ¹⁰⁶ forme di *azioni intenzionali*. Tuttavia, coerentemente, egli ipotizzò che le cause di questi fenomeni fossero «intenzioni» rimosse, e di conseguenza considerò i sintomi, ecc. come prove della presenza di desideri inconsci. Inoltre, come

Shope documenta, «è estremamente difficile, in realtà, trovare un analista che abbia a che fare con un paziente in grado di ricordare non solo la presenza di un desiderio o di un'intenzione inconsci, ma di stabilire una connessione intenzionale o volontaria fra di essi e un sintomo o un errore» (Shope 1973: 292-293, n. 11)! Infine, Shope (1973: 290, n. 9) richiama l'attenzione sul fatto che, mentre nell'originale tedesco di Freud si parla dell'intenzione al servizio della quale («in deren Dienst») una donna ossessiva si comporta in modo coatto, nella *Standard Edition* quel sintagma diventa «l'intenzione con cui compiva un'azione ossessiva».¹

In questo modo, l'interpretazione inglese *oscura* il fatto che Freud «generalmente non asserisce che la persona intendeva realizzare con un determinato atto l'intenzione repressa o rimossa», anche se egli afferma, naturalmente, che l'intenzione produce l'azione.

Ripensiamo, allora, alla già citata dimenticanza, riferita da Freud, della parola latina *aliquis*, che egli attribuiva alla paura rimossa del paziente circa la paventata gravidanza dell'amica (vedi cap. 4 per i particolari). Questo caso ben noto non si conforma al sillogismo pratico, poiché non vi è la benché minima prova che il soggetto sia incorso in questo lapsus nella convinzione inconscia – per quanto assurda – di realizzare con esso il suo desiderio (speranza) che la sua amica non fosse incinta. Perciò, il sostenitore della R vs. C non ha alcuna base per affermare che il soggetto inconsciamente *intendesse* usare questa sua lacuna mnemonica per conseguire la tanto desiderata liberazione da quella gravidanza, anche se si ritiene che questo desiderio abbia i requisiti di una «intenzione». Come ha sottolineato Morris Eagle (1980: 368-369), c'è un notevole divario tra un semplice desiderio e il piano per realizzarlo. Ma se non esiste un piano, non si può ritenere che l'agente abbia considerato la sua condotta come uno strumento per soddisfare i propri desideri. Inoltre, come osserva Eagle (p. 371), il suddetto divario non può ¹⁰⁷ essere superato dall'espedito puramente verbale, descritto da Roy Schafer, che consiste nel *denominare* tale condotta «azione sconosciuta». Tale consacrazione semantica non contribuisce certo ad assimilare le spiegazioni motivazionali di Freud a quelle in cui i motivi hanno i requisiti di «ragioni per l'azione» nel senso del sillogismo pratico. In sintesi, non vi è stata nessuna azione programmata inconsciamente, basata sulla convinzione di una connessione fra mezzo e fine; e, senza di essa, non si può considerare l'esempio di Freud un'istanziamento del sillogismo pratico.

Robert Shope (1973: 301) richiama giustamente l'attenzione su un'altra esemplificazione di evidente mancanza di prove circa l'efficacia di una credenza inconscia in una connessione fra mezzo e fine: in assenza di questo tipo di prove, Freud in effetti disconosce il ruolo di tale convinzione in favore di un semplice «meccanismo» di *conversione isterica*. Nella sua storia clinica di Elisabeth von R., infatti, egli ipotizza che «...al posto dei dolori psichici da lei evitati, fecero la loro comparsa dei dolori fisici [isterici]». Il «motivo» della paziente era quello della «difesa», una fuga da una intollerabile situazione psichica, mentre «il meccanismo era quello della conversione». È significativo che Freud *neghi* ogni ruolo a un'intenzione volontaria, *deliberata* nel funzionamento della conversione:

È vero che io non so indicare come ci si possa procurare una conversione siffatta; evidentemente non si agisce allo stesso modo di quando si compie, con intenzione, un atto volontario; si tratta di un processo che, sotto la spinta del motivo di difesa, si svolge in un individuo quando questi... ne possiede la disposizione necessaria. [OSF 18861-895, I: 318]

¹ L'edizione italiana riporta: «l'intenzione alla quale ubbidiva eseguendo l'azione ossessiva» (OSF 1915, VIII: 439. *Aber noch immer wußte sie von der Absichts nichts, in deren Dienst sie die Zwangshandlung ausführte*, GW, XI, 286).

Inoltre, sarebbe un grave errore invocare l'analogia stabilita da Freud fra stati psichici rimossi e stati coscienti, nel tentativo di assimilare comunque le spiegazioni psicoanalitiche al sillogismo pratico. Egli ha infatti dichiarato, a proposito degli stati latenti (rimossi) della vita psichica, che

...a patto di svolgere un certo lavoro [associazioni libere] possiamo trasformarli e sostituirli con processi coscienti; possiamo descriverli usando tutte le categorie che applichiamo agli atti psichici coscienti (rappresentazioni, tendenze, decisioni e così via). Anzi, di alcuni di ¹⁰⁸ questi stati latenti dobbiamo dire che si distinguono da quelli coscienti proprio soltanto per l'assenza della coscienza. [OSF 1915-1917, VIII: 51]

Tuttavia sarebbe ancora un grave errore ritenere che questa ammissione autorizzi l'assimilazione di una tipica spiegazione psicoanalitica al sillogismo pratico. Basandosi sulla analogia stabilita da Freud fra l'attività psichica rimossa e l'ideazione cosciente, questa assimilazione assumerebbe la seguente forma al *coniuntivo*: se l'agente che ha certe mete rimosse (desideri, fini o «intenzioni») fosse reso consapevole di esse, egli *considererebbe* la sua condotta nevrotica un mezzo per realizzarle e si comporterebbe proprio in quel modo non adattativo. Per esempio, in base a questa interpretazione della spiegazione psicoanalitica del comportamento paranoide, l'attribuzione di tale pensiero e comportamento a impulsi omosessuali rimossi autorizzerebbe l'uso del condizionale e del congiuntivo nei termini seguenti: se i sentimenti omosessuali fossero coscienti, essi si combinerebbero con un caso della già enunciata presunta credenza nella connessione fra mezzo e fine, dando origine a ragioni motivanti della paranoia dell'agente, proprio secondo i termini richiesti dal sillogismo pratico.

Ma, a tutto svantaggio della R vs. C, questo tentativo di sostenere la praticabilità psicoanalitica del sillogismo pratico produce l'effetto opposto, perché la teoria di Freud *nega* il condizionale e il congiuntivo che sono stati chiamati in causa. Infatti, secondo l'etiologia freudiana della rimozione, lo stato rimosso delle mete omosessuali è causalmente *necessario* perché l'agente sia afflitto da deliri persecutori. E dunque, ben lungi dall'assicurare che la trasformazione di questi desideri erotici in desideri coscienti fornisca all'agente una giustificazione razionale motivante per la continuazione del suo comportamento patologico, la teoria psicoanalitica insegna che, rendendo reversibile la rimozione sessuale, si *dissolverebbe* il disturbo. Inoltre, secondo l'etiologia di Freud, gli impulsi omosessuali – anche se ancora rimossi – erano solo causalmente necessari, e non sufficienti, per l'insorgere della paranoia. Certo, Freud avrebbe approvato che questi desideri erotici venissero chiamati «intenzioni» anche nel loro stato rimosso. Tuttavia, vediamo che *questa* assimilazione di stati psichici latenti a stati coscienti *vieta compatibilmente* ¹⁰⁹ – e non autorizza – la corrispondente assimilazione al *coniuntivo* della sua spiegazione della condotta paranoide al sillogismo pratico.

Dunque, i sostenitori della tesi R vs. C di nuovo non sono riusciti a dimostrare che il paranoico abbia *inteso* la sua condotta fuorviante come mezzo per soddisfare i suoi desideri sessuali («intenzioni»). Nessuna divagazione sul «significato» o sulle «mete direttrici» (Klein 1976: 39) del comportamento paranoico può mimetizzare questo fallimento. Infatti «il significato» di questa condotta patologica, messo a nudo dalla psicoanalisi nel presente contesto, è semplicemente l'omosessualità rimossa, che, secondo questa ipotesi, è l'agente patogeno rilevante; e l'«intenzionalità» inerente a questo «significato» si è rivelata del tutto insufficiente per fare del comportamento fuorviante, così generato, un'azione volontaria, *intesa* dall'agente come mezzo per conseguire il suo obiettivo erotico. Tuttavia, a meno che la condotta dell'agente non sia determinata da questa intenzione, la sua spiegazione psicoanalitica è priva delle ragioni motivanti essenziali per la R vs. C.

Ne emerge che, in psicoanalisi, il concetto di *intenzionalità* appropriato alla spiegazione delle azioni premeditate – intenzionate poiché l'agente crede di potere, con esse, raggiungere i suoi scopi – vale tipicamente, nel migliore dei casi, *soltanto in un senso oscuro o metaforico*. Inconsciamente, l'agente è conativamente *teso a raggiungere un certo desideratum*, ma certo non mette in atto il comportamento generato causalmente da questo desiderio come azione in direzione di quel *desideratum*. Vi sono persino azioni causate *coscientemente* la cui spiegazione comporta un'importante clausola con una morale affine. Michael Moore ha dato in proposito un esempio illuminante:

Supponiamo che *X* sia un detenuto che desidera ardentemente di andarsene dalla prigione. Scuote le sbarre della sua cella «perché vuole uscirne». Il fatto che scuota le sbarre è un'azione da lui compiuta, causata dal suo desiderio; tuttavia, egli non la compie *al fine* di uscire, poiché non crede minimamente di poter strappare via le sbarre. [Moore 1980: 497; 1983: 35]

Dunque, *X* esprime il suo desiderio di libertà scuotendo le sbarre della cella. Ma – data la mancanza in *X* della credenza pertinente – *questo* desiderio non ha i requisiti di una «ragione ¹¹⁰ della» sua azione nel senso del sillogismo pratico, anche se un desiderio secondario di esprimere il primo desiderio può avere tali requisiti.

In un ultimo tentativo di equilibrismo, i campioni della *R vs. C* potrebbero provare a ripiegare sulla tesi secondo cui la connessione fra le ragioni motivanti e le azioni è logicamente necessaria, anziché logicamente contingente, indipendentemente dal fatto che i motivi siano coscienti o rimossi. Se si potesse sostenere questo principio nel contesto delle spiegazioni psicoanalitiche, esso smentirebbe in effetti il ruolo causale dei motivi rimossi a beneficio della tesi *R vs. C*. Infatti, se la connessione fra tali motivi e la condotta da essi spiegata deve essere causale, deve anche essere logicamente *contingente*. Ma, come ho già obiettato prima, la tesi è scarsamente convincente anche se applicata all'azione motivata coscientemente (vedi Sellars, 1973, per una difesa particolareggiata di questa conclusione). Inoltre, si può dimostrare come la sua applicazione alle spiegazioni psicoanalitiche della condotta sia totalmente insoddisfacente.

Consideriamo il nostro precedente esempio della microstruttura e macrostruttura dell'etiologia freudiana della paranoia. Non è forse evidente che l'ipotizzata trasformazione della formazione reattiva – in cui a «io lo amo» subentra «io lo odio» – non è meno logicamente contingente, ad esempio, della legge della gravitazione di Newton? Poiché Freud non avanzò alcuna pretesa di universalità per tale formazione reattiva in coloro che reprimono la propria omosessualità, come si potrebbe ritenere logicamente necessaria tale trasformazione dell'affetto? L'universalità che egli sostenne era opposta a quella secondo la quale ogni paranoico ha subito una formazione reattiva dei suoi motivi rimossi. E altrettanto evidente che l'ulteriore trasformazione determinata dalla proiezione, attraverso la quale «io lo odio» è soppiantato da «lui mi odia», è logicamente contingente. *A fortiori*, sarebbe assurdo sostenere che la connessione mediata a livello contingente fra l'omosessualità rimossa e il comportamento delirante del paranoico sia logicamente necessaria: evidentemente, tale connessione è logicamente contingente quanto il fatto che la quantità di moto lineare si conserva (connessione esemplificata dai movimenti di due palle da biliardo che si scontrano). Si può raggiungere la stessa conclusione esaminando ulteriori casi, come altri esempi della formazione reattiva freudiana ¹¹¹ del tipo: «Un'esagerata comprensione può essere una difesa contro un impulso alla crudeltà» (Wallerstein 1976: 220). Se ne conclude che i fautori ermeneutici della *R vs. C* non possono salvare la loro dottrina sostenendo una connessione logicamente necessaria fra i motivi freudiani e la condotta che presumono

di spiegare. Tuttavia, per amore di discussione, supponiamo che le spiegazioni psicoanalitiche fornite dalla teoria clinica di Freud possano essere ricostruite *ermeneuticamente* entro lo schema della R vs. C. Anche questo non basterebbe per sostenere l'interpretazione ermeneutica della teoria psicoanalitica, poiché l'adeguatezza di questo approccio dipende in modo sostanziale dal fatto che la teoria clinica sia autonoma dal punto di vista esplicativo. Tale autonomia dipende a sua volta dalla capacità della teoria clinica di rendere conto della «provenienza ed etiologia» delle «ragioni» per cui l'agente compie le sue azioni (Eagle 1980: 341), senza ricorrere a una categoria di cause che non è contemplata nella teoria clinica. Tuttavia è significativo che B.B. Rubinstein (1976) e Morris Eagle (1980: 331, 333, 341-342, 344, 346, 356-357) abbiano sostenuto in modo convincente che la teoria clinica non è autonoma dal punto di vista esplicativo proprio in questo ambito. E vero che anche la metapsicologia di Freud presenta numerose ed evidenti carenze (Holt 1976). Tuttavia la sua solerte ricerca di spiegazioni necessarie, al di là di quelle fornite dalla teoria clinica, ben difficilmente può essere screditata da quel suo fallimento (Holt 1981). E dunque un peccato che analisti quali George Klein, Roy Schafer e persino Merton Gill, diversamente dal suo coautore Pribram (Pribram e Gill 1976), abbiano reagito alla propria legittima insoddisfazione nei riguardi della metapsicologia al punto da non prendere in considerazione i più ampi obiettivi esplicativi che ne avevano ispirato la visione. Rinchiudersi rassegnati entro gli orizzonti esplicativi della teoria clinica – facendo di essa l'elemento omniinclusivo della psicoanalisi – preclude quella più ampia visione di cui i fenomeni hanno estremo bisogno (Holt 1982).

Nella conclusione del suo illuminante saggio sulle «Freud's Early Theories of Hysteria», il famoso psicoanalista Benjamin B. Rubinstein ha inquadrato, in modo succinto e significativo, i limiti della teoria clinica rispetto alla metapsicologia nella equilibrata prospettiva che qui riportiamo: 112

La teoria dell'isteria non è tutta la psicoanalisi. Ma è emblematica di una serie di problemi che affliggono questa disciplina... Gli psicoanalisti critici hanno l'abitudine di attribuire alla metapsicologia di Freud tutte le difficoltà inerenti alla teoria. Tuttavia, la metapsicologia presenta un problema relativamente secondario. Anche se probabilmente siamo lontani da una soluzione, possiamo una volta tanto riconoscerne la giusta funzione: essa consiste nel ricordarci che la mente non può esistere senza il corpo e che, di conseguenza, le operazioni psichiche che interessano la psicoanalisi possono anche essere considerate processi fisiologici e talvolta, per una corretta comprensione, dovranno essere esaminate proprio in questa prospettiva.

In realtà, è la parte clinica della psicoanalisi che crea problemi; essa è permeata di teoria, mentre ha soltanto una fragile base evidenziale. [Rubinstein 1983: 187]

Poiché gli ermeneuti hanno spesso individuato nella teoria freudiana dei sogni il fulcro delle loro tesi, è particolarmente istruttivo che questa parte dell'edificio freudiano non avalli affatto le loro argomentazioni. Shope ha documentato, come abbiamo già osservato, che in genere lo stesso Freud non considerava i contenuti manifesti dei sogni come forme di azione deliberata, così come non considerava tali i sintomi o i lapsus, anche se definiva «intenzioni» le loro cause presunte. Ma, indipendentemente dalle opinioni espresse esplicitamente dallo stesso Freud, Michael Moore (1980; 1983) ha fornito una dimostrazione particolareggiata e illuminante del fatto che, sulla base delle prove fornite da Freud, il sognare contenuti onirici manifesti semplicemente non può essere qualificato come azione deliberata. Emerge infatti che, a dispetto dell'insegnamento linguistico di «intenzione» sotto cui presenta le sue spiegazioni di vari sogni, l'esame concettuale di queste spiegazioni rivela che «i sogni non sono produzioni che insceniamo per ragioni [inconscie], ma eventi provocati da desideri» (Moore, 1980: 538; 1983: 64).

Fra la serie di motivazioni fornite da Moore per questa conclusione, le seguenti due meritano particolare attenzione:

1. Nel caso del «sogno dell'iniezione di Irma» descritto da Freud, un sogno che sarà trattato approfonditamente nel capitolo 5:

Freud non provocò attivamente il sogno dell'iniezione di Irma... Il suo sogno gli capitò nello stesso modo in cui dovette subire la morte ¹¹³ del padre... In nessuno dei due casi egli provocò l'evento (il che non equivale a negare, in entrambi i casi, che egli possa avere avuto qualche desiderio in relazione a ciascun evento). Il sogno è simile al pensiero non direttivo – improvvise ispirazioni, rivelazioni o immagini e così via – in quanto avviene senza la volontà o l'intervento del soggetto. [1983: 49-50]

2. La premessa secondaria del sillogismo pratico, secondo la quale l'agente crede coscientemente o *inconsciamente* che la sua condotta sia un mezzo per raggiungere il suo scopo, non vale quando i desideri sono realizzati a livello fantastico in un sogno:

Il sognatore non crede che la sua «azione» di sognare sia un mezzo per raggiungere l'obiettivo del suo desiderio... Freud non riferisce alcun ricordo di una tale convinzione, né come parte del suo sogno né come parte delle sue convinzioni della vita da svegli. Nemmeno afferma che la libera associazione produca il ricordo di una tale convinzione. Tuttavia, senza tale convinzione, manca un elemento decisivo del ragionamento pratico, il che porta alla conclusione che non si debba intendere l'azione» secondo il modello del ragionamento pratico. [1980: 523; 1983: 53-54]

In termini più generali:

Da quasi nessuno degli altri sogni analizzati da Freud emerge... la convinzione che il sogno sia un mezzo per il conseguimento concreto dell'oggetto del desiderio. [1980: 524; 1983: 54]

E l'invenzione di una tale giustificazione razionale non potrebbe certo essere considerata esplicativa, trattandosi di una «razionalizzazione senza causazione» (1980: 492-495; 1983: 3234).

Nello stesso ordine di idee, Morris Eagle esprime lucidamente una critica chiarificatrice:

Si presume che, poiché i sogni appaiono personalmente significativi e sembrano riflettere i nostri più intimi interessi, desideri e preoccupazioni, siano motivati [da ragioni per averli sognati, nel senso del sillogismo pratico]. Ma il fatto che il contenuto dei sogni sia formato dai nostri desideri e preoccupazioni più pressanti (e presumiamo pure che sia così) non significa che abbiamo voluto sognare tali contenuti o che questi contenuti siano stati sognati per soddisfare certi desideri e aspirazioni. Potrebbe semplicemente significare che desideri e preoccupazioni pressanti continuano a influenzare il pensiero (o forse addirittura ¹¹⁴ lo influenzano in modo particolare) nello stato onirico... I sogni non sono la realizzazione di intenzioni e obiettivi, bensì li *riflettono*. [Eagle 1980: 363-364]